

Strumenti per il lavoro
psico-sociale ed educativo



Bruno C. Gargiullo e Rosaria Damiani
**VITTIME DI UN AMORE
CRIMINALE**

La violenza in famiglia:
natura, profili tipologici,
casistica clinica e giudiziaria

FrancoAngeli

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

**Strumenti per il lavoro
psico-sociale ed educativo**

Bruno C. Gargiullo e Rosaria Damiani

VITTIME DI UN AMORE CRIMINALE

La violenza in famiglia:
natura, profili tipologici,
casistica clinica e giudiziaria

FrancoAngeli

Copyright © 2010 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Prefazione , di <i>Bruno C. Gargiullo</i>	pag. 7
Introduzione	» 11
1. Il crimine familiare	» 17
1. Fenomenologia della violenza domestica	» 17
1.1. Classificazione: tipologia e natura	» 18
1.2. Forme di violenza (natura)	» 19
2. Stalking	» 21
3. Parafilie	» 26
4. Abuso sui minori	» 29
5. Violenza sessuale	» 31
6. Omicidio domestico	» 32
6.1. Madre assassina	» 33
6.2. Figlicidio paterno	» 40
6.3. Parricidio	» 42
6.4. Partner violento	» 45
7. False vittime	» 51
8. Costi della violenza domestica	» 52
2. La personalità violenta	» 57
1. Ruolo dei nessi causali	» 58
2. Tipologie classiche	» 60
3. Profili psico-comportamentali	» 62
3.1. Casi clinici	» 63

3. Le vittime	pag. 81
1. Vittimologia: cenni storici	» 81
2. Vittimologia e violenza domestica	» 87
2.1. “Sindrome della donna maltrattata”	» 87
3. Impatto sulle vittime	» 91
4. Casi clinici	» 93
4. Amori criminali	» 115
1. Biglietto autografo di un suicida passionale 10/10/1907	» 115
2. Casi giudiziari nazionali e internazionali	» 115
Conclusioni	» 139
Due donne impiccate: infanticidio e assassinio d’un marito	» 139
Appendice 1. Legge n. 154 del 5 aprile 2001	» 143
Appendice 2. Decreto-legge 23 febbraio 2009, n. 11	» 149
Bibliografia	» 157
Sitografia	» 185
Gli autori	» 187

Prefazione

La quotidianità viene spesso turbata da fatti di cronaca che scuotono l'opinione pubblica, provocando in non poche persone disagio, diffidenza, angoscia e desiderio di sottrarsi a un contesto sociale "malato e pericoloso". Il rifugiarsi tra le mura domestiche, come se la casa (la famiglia) potesse proteggere dal pericolo di aggressione e, quindi, preservare da eventuali danni fisici e/o psichici, è uno dei comportamenti tipici dell'essere umano. Oltre a una fuga dal pericolo sociale, come meccanismo di difesa, l'individuo, in preda a una condizione di ansia persecutoria (fase paranoidea), può addebitare al diverso (per esempio un extra-comunitario) la prevalenza degli "impulsi" violenti e distruttivi, trasformandolo in un "pericoloso nemico" da espellere dal contesto sociale (ansia liberatoria). Se l'ansia viene negata, invece, l'individuo può sviluppare convinzioni onnipotenti di controllo (gestione del pericolo), che non gli consentono di valutare realisticamente le proprie insufficienti risorse di difesa ed esporlo, pertanto, al rischio di essere vittimizzato.

Purtroppo, la letteratura internazionale, i media e la nostra esperienza clinica costringono a confrontarci con quei comportamenti (atti persecutori; aggressioni fisiche, psicologiche e sessuali; omicidi), che trovano alloggio proprio all'interno di un contesto affettivo-relazionale (famiglia e/o coppia), messi in atto da qualcuno dal quale si dovrebbe ricevere conforto, comprensione, vicinanza e assistenza.

Vale la pena sottolineare, inoltre, che non sempre un comportamento violento si presenta come un fulmine a ciel sereno, come comunemente si tende a credere, poiché detta condotta, in diversi casi, è preceduta da una serie di segnali (prodromi) che, se non minimizzati o volutamente ignorati, avrebbero potuto lasciar presagire la messa in atto di una condotta aggressiva. Chiaramente, la possibile prevedibilità di alcuni comportamenti vio-

lenti non deve condurre a ipotizzare che tutte le condotte aggressive possono essere preventivamente identificate poiché alcune di esse esplodono improvvisamente, con una reazione di collera, non solo a seguito di condizioni temporanee a carattere avversivo (stress, ansia, frustrazione ecc.) ma anche del significato attribuito dall'aggressore a uno stimolo generico o di scarso impatto emotivo (per esempio: una condizione di forte attivazione neurofisiologica può alterare la capacità percettiva di un soggetto; l'interpretazione del momento presente può essere determinata da condizionamenti ambientali e/o culturali; l'input può riattivare uno stato emozionale legato a una "rimossa" pregressa esperienza traumatica). Beninteso, non sempre una risposta violenta è conseguenza del "qui e ora" (momento contingente) poiché quest'ultimo potrebbe essere addirittura assente come, per esempio, nell'insufficienza surrenalica da compressione secondaria del surrene (processi autoimmuni e infettivi), nell'ipertiroidismo (disforia, insonnia, irritabilità e labilità affettiva) e nell'ipotiroidismo (disforia e ansia), nell'iperparatiroidismo da adenoma, carcinoma o iperplasia (irritabilità, labilità emotiva, agitazione psicomotoria) (Gilberti, Rossi, 1996), nelle crisi ipoglicemiche (oltre ai sintomi classici di un'ipoglicemia quali palpitazioni, sudorazione, tremori e crampi da fame, vi sono segni premonitori da ipoglicemia imminente tra cui ansia, senso di disagio, derealizzazione, depersonalizzazione, senso di ubriachezza, cambiamento di umore, iperattività, ipervigilanza ed eccitazione, sino a irritazione e comportamenti aggressivi conseguenti a una crisi ipoglicemica) (Diabetes Education Study Group – DESG – dell'European Association for the Study of Diabetes – EASD, 2008), nella carenza di tiamina o vitamina B₁ (instabilità emotiva, irritabilità, rabbia e aggressività), nelle intolleranze alimentari o a certi additivi contenuti in alcuni alimenti (i sintomi possono variare da una lieve irritazione a psicosi gravi) (Kirschmann, Kirschmann, 2008). Un cenno, infine, merita la cosiddetta *personalità epilettoide*, ovvero temperamento esplosivo presente in circa il 20% degli epilettici, che si caratterizza per una combinazione di tratti "simil-ossessivi e ipercontrollanti" e di "discontrollo improvviso degli impulsi": "rigidità, egocentrismo, "vischiosità" nel contatto interpersonale, religiosità, chiusura sociale, egoismo, eruzione esplosiva di emozioni e reazioni di rabbia estrema a seguito di frustrazioni". Molti personaggi di Fedor Dostoevskij appartengono a questa "tragica" tipologia clinica. In Italia, Cesare Lombroso, nel suo libro *L'uomo delinquente* del 1924, dedicò all'epilessia un intero capitolo dal titolo "Il delinquente epilettico" nel quale affermò la possibilità che "ogni crimine possa essere il risultato di un attacco epilettico larvato e non apparente". Lo studioso cercò di dimostrare, quindi, l'assoluta equivalenza tra "criminalità, follia ed epilessia". "Secondo Ey et

al. (1979) i tratti distintivi della personalità epilettoide oscillerebbero lungo il dipolo “vischiosità-esplosività” (Lega italiana contro l’epilessia, 1992).

Il tratto costante della “compressione”, cioè la lentezza, la perseverazione e la condizione di apparente ottusità induce occasionalmente reazioni esplosive con marcato stato di eccitamento. Il sistema pulsionale va incontro a *raptus* incontenibili che caratterizzano la violenza epilettoide (incendio, aggressione sessuale, omicidio). Secondo gli autori citati non occorre soltanto sapere se i tratti della personalità epilettica sono ereditari o acquisiti, se sono reattivi o insorti in una formazione anatomico-fisiologica, come il rinencefalo: essi sono tutto questo e altro, una maniera di vivere in rapporto con diversi processi organici. Considerazioni analoghe valgono anche per la caratteropatologia osservata nei bambini e adolescenti con epilessia; le anomalie sono comprese nello stesso dipolo “vischiosità-esplosività” proprio della personalità epilettica e comprendono aggressività ostinata, azioni cattive e spesso perverse, rivolte in particolare contro la famiglia ma estese anche ai compagni e agli animali (Iannaccone, 2000).

In conclusione, il rischio di essere vittimizzati, che ci accompagna per tutto il corso della vita (dal concepimento alla morte), dipende da una serie di fattori quali, per esempio, la casualità, il comportamento imprudente e/o provocatorio, il “degrado ambientale”, il tipo di professione, lo status socio-economico, e da elementi propri della vittima stessa (caratteristiche personali e componenti psicopatologiche).

Un ringraziamento va al dott. Stefano Gargiullo per la sua preziosa collaborazione nell’esaminare i numerosi casi giunti alla nostra osservazione e nel selezionare quei profili psico-comportamentali utili a rappresentare le diversità tipologiche sia degli aggressori sia delle vittime in ambito domestico.

Bruno C. Gargiullo
Membership of
The National Center for Victims of Crime
(Stalking Resource Center)

Introduzione

L'Organizzazione Mondiale della Sanità (World Health Organization, 2002) definisce la violenza come l'“uso intenzionale della forza fisica o del potere, minacciata o attuata, contro se stessi, un'altra persona, un gruppo o una comunità, che determini o che abbia un elevato grado di probabilità di determinare lesioni, morte, danno psicologico, cattivo sviluppo (*maldevelopment*) o deprivazioni”.

In altre parole, la violenza, come fenomeno sociale, si manifesta in ogni comportamento messo in atto con l'intento di causare a una o più persone un danno (fisico e/o psicologico) mediante l'utilizzo della forza fisica (per esempio: vandalismo, violazione di domicilio, maltrattamenti, percosse, stupro o tentato stupro, omicidio o tentato omicidio) o del potere (per esempio: minacce, intimidazioni, umiliazioni, prevaricazioni, diffamazioni). In sintesi, la violenza, secondo la definizione dell'OMS (“utilizzo della forza fisica o del potere”), comprende l'incuria e tutti i vari tipi di abuso (fisico, sessuale e psicologico, compreso il suicidio e tutti quei comportamenti messi in atto contro se stessi).

Sei anni prima (1996), l'Assemblea mondiale della sanità sollecitò l'OMS a elaborare una classificazione dei diversi tipi di violenza in relazione alle caratteristiche comportamentali “di chi commette l'atto”:

- violenza auto-inflitta:
 - a) comportamento suicida (pensiero suicida, elaborazione di un progetto suicida, acquisizione dei mezzi per realizzarlo, tentativo di suicidio, suicidio);
 - b) auto-abuso (comportamento intenzionale di infliggere ferite o mutilazioni al proprio corpo senza una “conscia intenzione suicida”);
- violenza interpersonale:

- a) familiare e tra partner (comportamenti violenti tra membri del sistema familiare e tra partner non esclusivamente tra le mura domestiche);
- b) comunità (condotte violente tra individui non legati da vincoli familiari, ovvero tra conoscenti ed estranei);
- violenza collettiva: “l’uso strumentale della violenza da parte di persone che si identificano come membri di un gruppo – sia di tipo transitorio sia provvisto di un’identità più permanente – nei confronti di un altro gruppo o di un insieme di individui, al fine di raggiungere obiettivi politici, economici o sociali”.

Questa tipologia, sebbene imperfetta e lungi dall’essere universalmente accettata, fornisce un quadro utile per comprendere i complessi modelli di violenza che si verificano in tutto il mondo, così come la violenza nella vita quotidiana degli individui, delle famiglie e delle comunità. Supera inoltre molte limitazioni tipiche di altre tipologie poiché considera la natura degli atti di violenza, l’importanza della situazione in cui si verificano, la relazione tra il soggetto che compie l’atto di violenza e la vittima e – nel caso della violenza collettiva – le possibili motivazioni della violenza stessa. Sia nella ricerca che nella pratica, tuttavia, il confine tra i diversi tipi di violenza non è mai così chiaro (OMS, 2002).

Chiaro è che un comportamento violento non può essere definito unicamente dalla specificità della sua natura (fisica, sessuale, psicologica ecc.) poiché in detto comportamento possono essere presenti una o più forme di violenza (per esempio una violenza sessuale, conseguente a un’aggressione fisica, a un ricatto psicologico e/o a un abuso di potere, è anche violenza fisica e psicologica).

Comunque, al di là delle difficoltà che si possono incontrare nel definire un fenomeno così complesso, è opportuno tentare ugualmente di indicare quegli elementi, alcuni dei quali ripresi dal nostro Codice penale (Titolo XII – Dei delitti contro la persona), che potrebbero rendere più agevole la “lettura” di un comportamento violento in tutte le sue molteplici manifestazioni:

- il grado di pericolosità del soggetto che compie l’atto (personalità antisociale, mentalità delinquenziale, comportamento occasionale);
- la premeditazione, cioè la messa in atto di comportamenti, deliberati e intenzionali, fisicamente (uso della forza fisica) e/o psicologicamente (esercizio del potere) dannosi per la vittima (per esempio: un coniuge, attraverso comportamenti violenti e psicologicamente distruttivi, può spingere l’altro a comportamenti autolesivi quali l’assunzione di alcool,

di sostanze stupefacenti, di dosi massicce di psicofarmaci sino a indurlo al suicidio);

- l'intenzionalità, senza premeditazione, di causare un danno fisico (per esempio: lesioni e morte), e/o psicologico (per esempio: angoscia, terrore, panico);
- la preterintenzionalità, quando il danno arrecato va ben oltre le intenzioni dell'aggressore (per esempio: un marito che prende a schiaffi la moglie e, senza volerlo, le provoca un grave danno a un timpano);
- la scarsa visibilità di alcune sue forme (per esempio: violenza domestica, mobbing, *harassment* sessuale). Ciò significa che una condotta violenta non può essere definita esclusivamente dai danni fisici riportati dalla vittima ma anche dalle gravi compromissioni, clinicamente significative, del suo funzionamento sociale, scolastico o lavorativo;
- il modo in cui viene percepito (vissuto soggettivo dell'aggressore e della vittima, contesto culturale).

Inoltre, nel momento in cui ci si confronta con questo tipo di condotta illecita, è fondamentale valutare:

- la direzione dell'aggressività, e precisamente se essa sia intrapunitiva (rivolta contro di sé) o extrapunitiva (diretta contro beni, animali o persone);
- se l'aggressore considera il proprio comportamento violento riprovevole o giustificabile ("atto di auto-assoluzione"). In quest'ultimo caso, l'individuo tenderà ad attribuire ad altri la responsabilità delle sue condotte, percependo se stesso come vittima di ingiustizie ("difesa" o "giusta rivalsa");
- se la persona violenta tende a minimizzare, a negare o a distorcere i propri comportamenti nel momento in cui riporta gli episodi di violenza;
- se è la vittima a "giustificare" le aggressioni subite, addebitandosene la responsabilità (per esempio: "se non l'avessi provocato, lui non mi avrebbe picchiata");
- se la condotta violenta di un individuo è conseguenza di specifiche condizioni socio-relazionali (stress, frustrazioni, conflittualità ecc.), di fattori individuali (problemi psicopatologici) o di fattori culturali (contesto familiare e/o ambientale che avallano e giustificano la violenza);
- la modalità con la quale viene messa in atto una condotta illecita (subdola, con comportamenti sottilmente denigratori e/o punitivi; verbale, con insulti, calunnie, accuse infamanti; economica, con sottrazione di beni o tenendo una persona in uno stato necessità e di stretta dipen-

denza; psicologica, con atti persecutori, ipercontrollanti, tendenti all'isolamento della vittima; fisica, con maltrattamenti, percosse, stupro sino ad arrivare all'omicidio).

Poiché l'espressione "comportamento violento" tende a essere ricondotta, nell'immaginario collettivo, alle sole aggressioni fisiche (conseguenze chiaramente visibili), questa parte dell'introduzione si focalizzerà su quei comportamenti meno eclatanti ma pur sempre violenti:

- a) *harassment* sessuale: "per *sexual harassment* si intende ogni forma di approccio sessuale che non rispetta il diritto soggettivo della persona alla propria autodeterminazione (libertà sessuale del singolo) attraverso forme verbali (commenti, allusioni, scherzi e battute, insulti e minacce), non verbali (fischi, sguardi maliziosi, occhiate insistenti, rumori imbarazzanti, immagini o gesti osceni) e fisiche (toccamenti, palpeggiamenti, pizzicotti, strofinamenti, comportamenti costrittivi o violenti). Questo tipo di comportamento può essere messo in atto da un uomo nei confronti di una donna, da una donna nei confronti di un uomo, così come tra individui dello stesso sesso" (Gargiullo, Damiani, 2008b, p. 12);
- b) *mobbing* (o terrore psicologico): "forma di comunicazione ostile e scorretta (non etica), da parte di una o più persone, diretta in maniera sistematica contro un singolo che viene spinto, progressivamente, in una posizione priva di appoggio e di difesa e lì costretto per mezzo di continue attività mobbizzanti. Queste azioni si verificano con una frequenza piuttosto alta (almeno una volta alla settimana) e su un lungo periodo di tempo (per una durata di almeno sei mesi)" (Leymann, 1980, www.leymann.se/english/frame.html). "I mobber agiscono con l'arma della parola e del terrore psicologico, assegnando compiti dequalificanti o troppo elevati o pericolosi, sino a spingersi subdolamente al sabotaggio" (Ege, 1998, www.leymann.se/english/frame.html). In sintesi, questo tipo di comportamento persecutorio (ritorsione), attuato in ambito lavorativo al fine di indurre la persona mobbizzata ad abbandonare da sé il lavoro (auto-licenziamento), è conseguente a comportamenti della vittima non tollerati dal mobber (per esempio: denuncia ai superiori o all'esterno di irregolarità sul posto di lavoro, rifiuto di sottostare a proposte sessuali o illegali).

Dunque, il mobbing in ambito lavorativo si distingue in:

- gerarchico o dall'alto (abusi commessi da superiori);
- ambientale o orizzontale (abusi commessi da colleghi);
- subalterno o dal basso (*down-up*) quando il mobber si trova in una posizione inferiore rispetto a quella della vittima;
- strategico (*bossing*) quando un'azienda utilizza una condotta persecutoria per "costringere" un suo dipendente, considerato scomodo o minaccioso per l'azienda stessa, ad allontanarsi dal luogo di lavoro rendendolo innocuo.

In ambito familiare, invece, questa forma di terrore psicologico può essere classificata in:

- *mobbing parentale*, o incompatibilità ambientale (forme intrusive e persistenti di controllo, per esempio da parte dei suoceri, nella vita dei coniugi);
- *mobbing coniugale* (delegittimazione di un coniuge da parte dell'altro mediante ricorrenti offese e umiliazioni sia in privato che in presenza di parenti, amici ed estranei. Questo tipo di comportamento mobbizzante può spingersi a screditare la vittima agli occhi dei figli al fine di "isolarla" dal contesto familiare e renderla totalmente "inoffensiva");
- *mobbing genitoriale orizzontale* (comportamenti persecutori, insidiosi e persistenti, di un genitore separato, o in via di separazione, nei confronti dell'altro al fine di impedirgli qualsiasi "interferenza" nella cura, nell'assistenza e nell'educazione della prole);
- *mobbing genitoriale verticale* (dall'alto verso il basso, quando un genitore, con personalità immatura e dipendente, temendo di essere collocato in un ruolo marginale, entra in competizione con il figlio adottando, nei confronti di quest'ultimo, comportamenti ipercritici, svalutanti e umilianti).

Per quanto possa sembrare una forzatura inserire nel mobbing familiare i comportamenti critici, denigratori e svalutanti messi in atto, in modo subdolo, da un figlio nei confronti di uno o di entrambi i genitori (mobbing filiale verticale, cioè dal basso verso l'alto), la nostra esperienza clinica e professionale ci ha permesso di constatare che detti comportamenti non sono affatto rari e che gravi sono le ripercussioni all'interno di una relazione familiare, causate da soggetti minori con comportamenti opportunistici e decisamente per nulla filiali. Nel primo caso (discendente vs genitore), il figlio tenta di creare un'alleanza con uno dei due genitori, di solito la madre, per mantenere una posizione di privilegio, ponendo l'altro genitore in

una posizione di subalternità; nel secondo caso (discendente vs entrambi i genitori), il minore adotta comportamenti cuneiformi tali da “lacerare” la relazione coniugale e gestire entrambi i genitori, “alleandosi” di volta in volta con l’uno o con l’altro, per ottenere il massimo dei vantaggi senza curarsi dei danni che può arrecare alla coppia (separazione, quale ultimo atto di una relazione altamente conflittuale).

Particolare attenzione merita la sindrome di alienazione genitoriale (*Parental Alienation Syndrome* – PAS), coniata dallo psicologo forense Richard Gardner nella metà degli anni Ottanta, e descritta in un precedente lavoro da Wallerstein e Kelly (1980) come una modalità relazionale di allineamento filiale a un genitore e di attacco verso l’altro, osservata in diversi casi di divorzio. Il genitore “cattivo” è odiato, denigrato e diffamato (per esempio: false accuse di violenza e di abuso sul minore), mentre l’altro è amato e idealizzato (“genitore buono”). Dunne e Hedrick (1994) hanno riscontrato che questa sindrome (PAS) è maggiormente attribuibile a una patologia del genitore schierato e a una sua “malsana relazione” con il bambino.

Riassumendo quanto detto sino a ora, un comportamento è violento sia quando rivela, inequivocabilmente, piani e propositi criminosi (per esempio: aggressioni fisiche, stupro e omicidio) sia quando si “traduce” in abusi e maltrattamenti che vanno ben al di là delle capacità di adattamento (*coping skill*) della vittima.

1. Il crimine familiare

L'“immagine sacra e idealizzata della famiglia” (*zona franca, piena di conflitti e pericoli*), alla cui impermeabilità ha contribuito un moralismo falso e ottuso, non può più identificarsi con una realtà, tipicamente umana, fatta spesso di costrizioni, abbandoni, prevaricazioni, intimidazioni, persecuzioni, violenze e dove, altrettanto spesso, vengono meno la spontaneità, l'empatia, l'altruismo e la solidarietà. Per cui la famiglia, che per definizione dovrebbe essere la sede privilegiata delle relazioni affettive e un punto di riferimento primario per i suoi componenti (accudimento, protezione, sostegno, vicinanza), può trasformarsi in un ambiente così carico di tensioni, ostilità e violenze (economica, psicologica, fisica, sessuale) da minare seriamente l'integrità psico-fisica (da un'ansia generalizzata a gravi disturbi di personalità) di coloro che ne fanno parte.

1. Fenomenologia della violenza domestica

Secondo alcune accreditate definizioni riportate in letteratura, il termine *violenza domestica* (*domestic violence*), a cui attualmente viene preferito quello di *Intimate Partner Violence* (IPV), indica “ogni tipo di danno fisico o psichico subito da una persona da parte di un familiare che, sfruttando un rapporto di potere, viene a trovarsi in una posizione strutturalmente più forte” (Buchler, 1998) e comprende “minacce o atti di violenza fisica, psichica o sessuale agiti all'interno di un rapporto familiare o di coppia presente o passato” (Schwander *et al.*, 2003, p. 199). Gli aggressori, nella maggioranza dei casi, sono persone che tendono a mostrare, al di fuori del contesto affettivo-relazionale, “un'apparente normalità”.

Diversi sono gli studiosi (nazionali e internazionali) che concordano nell'individuare la violenza domestica in tutti quegli atti di vessazione (maltrattamenti, violenze fisiche, abusi sessuali, psicologici ed economici):

- a) messi in atto da un:
 - partner intimo (*intimate partner violent*);
 - coniuge (*spousal abuse*);
 - genitore (*parental child abuse*);
 - fratello (*brother abuse*);
 - figlio (*child parental abuse*);
 - componente della famiglia nei confronti di un parente anziano (*parental elder abuse*) o disabile (*parental disabled abuse*);
 - anziano (nonno) nei confronti di un minore (nipote) (*elder child abuse*).
- b) all'interno di:
 - qualsiasi tipo di coppia (sia etero che omosessuale);
 - ogni fascia di età;
 - tutti i gruppi di appartenenza (gruppi etnici);
 - qualsiasi livello socio-economico (classe sociale);
- c) le cui vittime possono essere:
 - partner, ex-partner, consanguinei, persone legate all'aggressore da rapporto di parentela allargata (per esempio: genero, nuora, cognato, figli acquisiti) ed estranei (per esempio: colleghi di lavoro e conoscenti), che vengono coinvolti in un conflitto domestico. Possono essere sia uomini che donne, anche se queste ultime rappresentano la categoria più vittimizzata.

1.1. Classificazione: tipologia e natura

Johnson e Ferraro (2000), nell'analizzare il fenomeno della violenza domestica, hanno proposto un sistema di classificazione suddiviso in cinque categorie:

- 1) ordinaria violenza di coppia (*common couple violence*), caratterizzata da sporadici episodi di violenza privi dell'intenzionalità di controllare e dominare l'altro. Questi abusatori (56% uomini e 44% donne), pur generalmente non violenti al di fuori delle mura domestiche, presentano una predisposizione alla violenza fisica e psicologica all'interno della coppia;

- 2) **terrorismo intimo (*intimate terrorism*)** nel quale si riscontra un insieme di comportamenti manipolatori e di controllo che sfociano nell'abuso emozionale. In questa tipologia rientrano soggetti inclini a uccidere il partner in caso di rottura della relazione, pianificando accuratamente le loro azioni. Sono individui che, pur apparendo fisicamente stressati durante gli atti di violenza, fisiologicamente non presentano alcun livello di attivazione (*arousal*). Tale condotta è stata definita da Holtzworth-Munroe e Stuart (1994a) **violenza antisociale generalizzata (*generally-violent-antisocial*)** e da Jacobson e Gottman (1998) **"cobra"** (freddezza emotiva);
- 3) **violenta reazione di difesa (*violent resistance*)**, messa in atto dalla vittima, nei confronti di un partner ipercontrollante e intimidatorio. Questo tipo di condotta, che può non concludersi con un singolo episodio, viene definita dalla legislazione americana **violenza da autodifesa (*violence self-defense*)**;
- 4) **violenza reciproca di controllo (*mutual violent control*)** agita da entrambi i partner per la conquista del potere. Nel 31% dei casi analizzati è l'uomo che inizia ad aggredire contro l'8% delle donne;
- 5) **violenza disforica o borderline (*dysphoric-borderline violence*)** motivata dalla necessità di un partner di imbrigliare l'altro (dipendenza emotiva). Questi comportamenti aggressivi sono conseguenti a frustrazioni, depressione, timore abbandono e necessità di accudimento. Quest'ultimo punto è stato ripreso dal lavoro di Holtzworth-Munroe e Stuart del 1994 (*Typologies of male batterers: three subtypes and the differences among them*). Nel 1998 Jacobson e Gottman denominarono questa forma di violenza **"pit-bul"**, per distinguerla dalla tipologia **"cobra"**, in quanto il tipo **"pit-bul"** presenta, contrariamente al tipo **"cobra"**, una condizione di attivazione fisica ed emozionale al momento dell'aggressione.

1.2. Forme di violenza (natura)

La violenza, contrariamente a quanto si crede, non sempre è la conseguenza di una perdita di controllo da parte dell'aggressore. Essa è spesso, invece, l'espressione di una sua chiara volontà di utilizzare strategicamente l'aggressione, in una o più delle sue forme, per incutere timore al fine di dominare e controllare l'altro:

- **negligenza psicologica** (per esempio: indifferenza, continue dimenticanze, promesse non mantenute, freddezza);